

«Io non vedrò mai il frutto dell'albero che abbiamo piantato. Ma voi lo vedrete, amici!»

Emiliano Zapata

La rivoluzione tradita

Arminio Savioli

QUI FIORIRONO due delle gran di civiltà della storia antica. Qui fu fondata la prima università americana stampato il primo libro e il primo giornale del Nuovo Mondo. Qui terra di conquista e di dolore un vescovo illuminato non di più grazia divina, ma dalla luce di ragione e dallo spirito di solidarietà interrazziale e — primo forse nella storia — «con testi» appassionatamente come si direbbe oggi le prime atrocità per il colonialismo negando alla Europa il diritto di opprimere quel che oggi si chiamerebbe il Terzo Mondo.

Qui — prima che in Russia — scoppiò la prima grande rivoluzione di massa. Qui — prima che in Cina — fu condotta la prima grande guerra di popolo. Molti anni prima che Mao Tse-tun si ziasse la sua leggendaria «Lunga Marcia» Zapata era già entrato con il suo cavallo bianco nel cuore e nella fantasia di milioni di sfruttati che ne cantavano le gesta con affettuosi paroli.

È stato il primo paese latino americano a subire l'aggressione degli Stati Uniti ma anche il primo a resistere alle spoliazioni e alle invasioni imperialiste. Nel 1847 un anno prima dello scoppio delle rivoluzioni liberali in Europa e delle Cinque Giornate di Milano un pugno di «giovinetti eroi» messicani cadetti del collegio militare si fece impavidamente massacrare nel Castello di Chapultepec al centro di Città del Messico per non cedere le armi ai «marines» statunitensi. Fidel Castro non era ancora nato quando Pancho Villa — primo ed unico latino americano della storia — «obbligò» gli Stati Uniti invadendo il territorio e sconfiggendo le truppe del gen. Pershing.

Forse l'unico paese dell'America Latina dove essere «indio» perlerosa non è più una maledizione ma un motivo di orgoglio e dove non solo il popolo ma anche la borghesia compresa quella conservatrice ha per gli «americani» cioè per gli abitanti degli Stati Uniti un sentimento non tanto di odio quanto di supremo disprezzo. Il paese dove si ha meno paura della morte. Dove — ci racconta il vecchio e grande pittore comunista Siqueiros ex capitano di un esercito rivoluzionario frequentatore abituale di prigioni abile nel maneggio del pennello e della mitragliatrice — gli yaquis i grandi indios del nord più veloci e robusti sui cavalli d'ono con saccosmo ai bianchi «il bianco è il colore della paura. Siete bianchi perché siete vigliacchi. Il rosso è il colore del coraggio». E presi prigionieri dicono con assoluta freddezza «Uccidimi pure. Ci vuole più coraggio a uccidere che a morire».

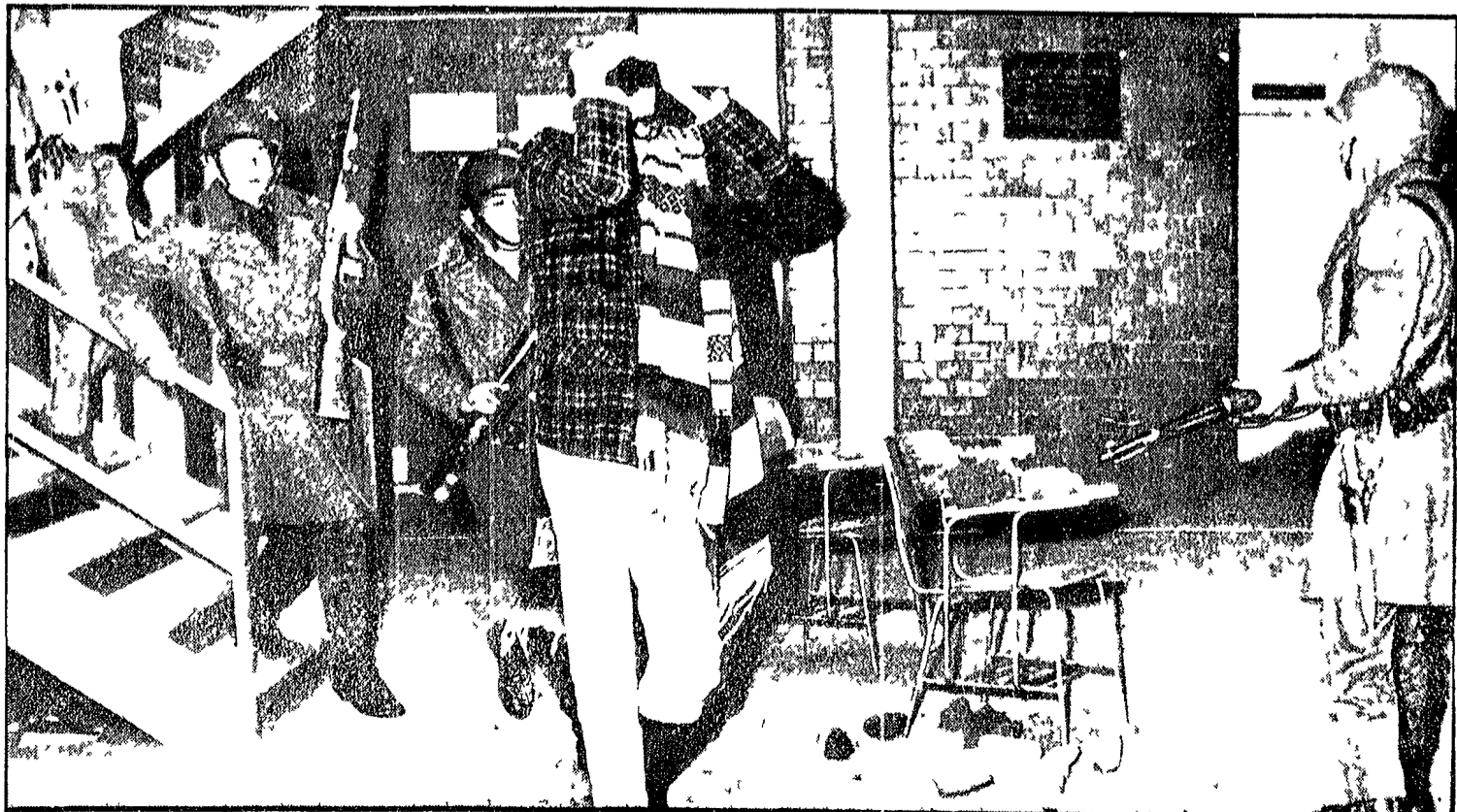
Paese tenerissimo e crudele pacato e violento enigmatico e cordiale che affascina e spaventa.

È il favoloso Messico. Un paese come questo dove il primo tentativo noto di rivoluzione anticapitalista risale al 1767 (con i contadini villaggi di indios «tarachi» insorsero nei Michoachi, contro le spoliazioni e gli abusi dei grandi proprietari bianchi) e dove per un secolo e mezzo si sono susseguite quasi senza interruzione rivoluzioni guerre di liberazione in surrezioni contadine e guerriglie con una vastità di partecipazione popolare assolutamente sconosciuta agli altri paesi dell'America Latina e alla maggioranza dei paesi del mondo poteva essere «tenuto buono» per qualche decennio non di più.

L'ultima rivoluzione durata dal 1910 al 1928 si concluse con un tradimento storico. Sarebbe sbagliato dire che l'altissimo prezzo pagato dal Messico (un milione di morti) sia stato inutile. La rivoluzione messicana ha fatto di questo paese il più moderno (se si eccettua Cuba) dell'America Latina. L'ingresso di milioni di indios e di messicani nella vita politica cioè in altre parole la liquidazione della separazione fra messicani di origine europea e «indigeni» è quindi del razzismo è un fatto di portata enorme che di lingue nell'mente il Messico da altri paesi del continente che tale problema non hanno affatto risolto (pensiamo sia agli Stati Uniti sia al Perù). E dalla rivoluzione che è nata per fare solo un esempio la grande pittura murale di Orozco Rivera Siqueiros uno dei fenomeni artistici più originali e singolari del secolo. E grazie alla rivoluzione che lo Stato messicano spende per l'istruzione una cifra molto più alta di quella spesa per l'esercito e comunque il sisma rispetto alle altre voci del bilancio un quarto delle entrate. Le grazie alla rivoluzione che il Messico è forse il solo in America Latina (a parte Cuba e il Cile) dove la politica buona cattiva la fanno gli uomini politici e non i generi. Dove da molti anni è in atto uno sviluppo industriale ad un ritmo notevole an-



Emiliano Zapata e Pancho Villa (in alto a sinistra e a destra) mentre entrano a Città del Messico nel 1911 alla testa dell'esercito rivoluzionario. Sono le immagini della vittoriosa rivoluzione di ieri. Oggi il Messico è misero e milioni di lavoratori (foto sopra) e di violenza poliziesca (in basso) la repressione nella Città universitaria.



MESSICO

che se e forse esagerato parlare di «boom» e di «miracolo». Dove il governo fissa un salario minimo (che dev'essere rispettato per legge) anche se poi non lo è in innumerevoli casi. Dove i detenuti di comuni e poliziotti hanno il diritto di ricevere i familiari in cella tutte le domeniche e di unirsi con le proprie mogli. Dove 65 mila studenti della capitale studiano in una delle più belle Città Universitarie del mondo.

Sono alcuni aspetti presi alla rinfusa del Messico «positivo». Ma accanto ad un sfidente contrasto con essi vi sono troppi aspetti negativi. Quasi venti milioni di analfabeti su cinquanta milioni di abitanti sette milioni di operai con un salario che non supera i quattromila lire al giorno. Quattro milioni di «peones» che guadagnano ancora meno e che sono costretti a emigrare negli Stati Uniti a centinaia di migliaia (le famose «spalle brigate») undici milioni di contadini che non mangiano pane cinque milioni di persone che non hanno mai avuto e non avranno mai un paio di scarpe e quattro forse cinque milioni di «indios» abbandonati forse non intenzionalmente ai margini della società moderna in condizioni di spaventosa miseria. Come in una scuola si vede spesso dai medici mediche veri paria in una società in cui i nuovi ricchi vivono in splendide ville piene di servi circondate di vasti parchi e da alti muri che tolgono ai poveri perfino il diritto di gettare un'occhiata sull'opulenza.

La rivoluzione è stata tradita perché distrutto il feudalesimo sul piano sociale si è isolata nella formazione di una borghesia ricca colta potente astuta dura e capace nell'esercizio del potere la più capace senza dubbio del Nuovo Mondo dopo quelli degli Stati Uniti e del Canada. Usa. In una rivoluzione questa borghesia composta all'origine in buona parte di ex rivoluzionari ha continuato a proclamare principi rivoluzionari e almeno per un breve momento durante la presidenza del progressista Cardenas è «ombreggiata» disposta a riprendere o ad accettare che lo Stato prendesse misure non più certo rivoluzionarie ma progressiste nazionalizzazione del petrolio e parziale rilancio della riforma agraria. Ma si trattò di un'eccezione coincidente del resto con la presidenza di Roosevelt negli Stati Uniti. In linea di fondo non mutò la divisione in classi si accentuò le frazioni rivoluzionarie d'entrono sempre più vuote retoriche e in generalità.

Sul piano politico il tradimento è il concreto nella formazione di un regime autoritario che controlla ed egemonizza con la pressione la demagogia i ricatti la corruzione ad alto o a basso livello sistemica o spicciola tutta la vita del paese. E dal 1 marzo 1929 cioè dal Congresso di Queretaro dove tre partiti rappresentanti la borghesia i contadini ed una parte degli operai si fusero dando vita al Partito nazionale rivoluzionario che dura la «dictadura somnosa» borghese (la «dictatura somnosa» come la chiamano amaramente gli intellettuali di sinistra) il partito cambiò nome più volte si chiamò «del la rivoluzione messicana» poi «rivoluzione istituzionale» nome paradossale rivoluzionario e ironico. Ma al potere non rinunciò più anzi lo consolidò e lo estese assoggettando i sindacati e inducendoli al mimmo con la violenza o gli intrighi l'affluenza degli altri partiti di sinistra o di destra pur senza sopprimerli.

Due «istituzioni» reggono la vita politica messicana il «tapadismo» e il «chambismo». Il «tapadismo» è la scelta segreta del futuro presidente da parte del presidente in carica attraverso consultazioni riservatissime con i grandi notabili. A un certo punto si «stappa» il tappeto e si rivela il nome del candidato. I cittadini non hanno scelta debbono eleggerlo o rinunciare al voto. Il «chambismo» è la designazione nel reame dei giovani più intelligenti inquieti ribelli attraverso l'offerta di un posto (di una «chamba») adeguato alle loro capacità ed ambizioni. Per i ribelli ridicolizzabili ci sono poi altri sistemi che minacciano il carcere la pallozza.

Perché meravigliarsi se l'ultima generazione è nella più lontana dal compromesso di Queretaro che spinge oggi a costo della vita al «ridismo» e «chambismo» repressione e lusinghe e hede come l'ipita (terra e libertà) terra ai contadini giustizia per gli operai libertà per tutti? E stupiti per cercare altrove (negli agitatori americani) le origini della rivolta messicana? Essa si ispira certo anche a sempre libere suggestioni e simboli che sono gli stessi dei giovani rivoluzionari di tutto il mondo ma si nutre di una seconda linfa nazionale rffonda le sue radici nelle più belle tradizioni del Messico.